

IL LAVORO OFFESO DAL GIOCO AL RIBASSO

EMANUELE FELICE

MENTRE il ministro Martina annuncia la rapida entrata in vigore di un provvedimento riformista come il reddito di inclusione, nel mondo del lavoro i voucher si stanno imponendo come l'alternativa preferita all'assunzione a tempo indeterminato. Persino grandi Comuni come Torino e Napoli, governati da forze dichiaratamente ostili alle recenti riforme, ne fanno uso. Ma l'abnorme proliferazione di questo strumento, che ha condotto a una precarietà senza precedenti, non è direttamente riconducibile al Jobs Act. La liberalizzazione dei voucher è imputabile a una serie di norme varate dall'ultimo governo Berlusconi e poi soprattutto dal governo Monti (che ne estende l'uso a tutti i settori) e Letta (che ne cancella la natura meramente occasionale). Il Jobs Act è invece la prima norma che ai voucher pone dei limiti: il divieto di utilizzarli negli appalti e, soprattutto, l'obbligo di tracciabilità per il datore di lavoro, che adesso deve dichiarare in anticipo luogo, giorno e orario della prestazione. Quest'ultima norma, se bene applicata (ma i dati complessivi non sono ancora disponibili), dovrebbe servire a contrastare il lavoro nero, ovvero la pratica diffusasi di ricorrere ai voucher per coprire, *ex post* e in caso di ispezione, un lavoratore assunto in modo irregolare.

Ma allora perché questo strumento è cresciuto tanto, proprio negli ultimi tempi? Perché ha preso il posto delle altre forme di lavoro precario, che il Jobs Act ha accantonato a favore del contratto a tutele crescenti: paradossalmente (ma forse si poteva immaginare), una volta sfolte le forme intermedie, non abbiamo avuto un'evoluzione verso l'alto del contratto di lavoro, ma un'involuzione verso il basso.

Alla luce di questo risultato, è evidente che lo strumento dei buoni lavoro debba essere radicalmente ripensato. Altrimenti il Jobs Act avrà sortito, sul piano pratico, effetti contrari a quelli auspicati dai suoi proponenti. Più che riesumare le forme intermedie di contrattazione a tempo determinato, che il Jobs Act giustamente voleva mandare in soffitta, sarebbe bene tornare a limitare l'uso dei voucher solo ad alcuni settori e a prestazioni meramente occasionali, com'era prima del governo Monti. I voucher dovrebbero

avere senso solo come strumento di contrasto al lavoro nero, una sorta di agevolazione che naturalmente deve affiancarsi a controlli e sanzioni.

Ma oltre a questo bisognerebbe intendersi anche su un punto di principio, specie nel campo riformista: la precarizzazione del lavoro è una risposta sbagliata al declino dell'Italia. Il nostro Paese declina da vent'anni, ha molti parametri fuori norma rispetto alle altre economie avanzate: i tempi lunghi della pubblica amministrazione e della giustizia; i risultati del sistema scolastico e universitario, che è sotto-finanziato; la tassazione sui fattori produttivi, capitale e lavoro; i livelli di evasione fiscale e di corruzione, più in generale la qualità della classe dirigente politica e imprenditoriale. Ma tra questi parametri non c'è il mercato del lavoro: in quanto a flessibilità siamo più o meno nella media sin dall'epoca delle riforme Treu, nella seconda metà degli anni Novanta; da un po' di tempo, anche sopra la media.

L'Italia declina perché non ha capito qual è il suo ruolo nel mondo globalizzato. Un'economia ricca non può competere con i giganti dell'Asia, o anche solo con l'Est Europa, riducendo il costo del lavoro. Altrimenti si finisce per diventare più poveri, come infatti sta accadendo. Deve invece competere su tecnologia e qualità, garantendo condizioni di contesto (fra cui un mercato del lavoro efficiente e remunerativo) che incentivino le imprese innovative e la manodopera qualificata. Questa è l'unica strategia vantaggiosa nel lungo periodo. E anche l'unica compatibile con il quadro internazionale e, a ben vedere, con il dna dei partiti riformisti: ad esempio può contemplare il reddito di inclusione, se questo serve a ridare dignità a chi cerca occupazione e a tagliare (finalmente) le gambe alla concorrenza al ribasso. Lo svilimento del lavoro è invece controproducente, perché scoraggia e allontana le energie migliori.

L'autore è professore associato di Economia presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Il suo ultimo libro è "Ascesa e declino. Storia economica d'Italia" (Il Mulino, 2015). Con questo articolo comincia la sua collaborazione con "Repubblica"

